

La strage in Val Badia



Lo spaventoso incidente nel racconto di Guido Castellini
«Suonavo a ogni curva, non c'era spazio per evitare l'urto»
Opposta la versione del giovane alla guida della macchina
«Il bus andava troppo forte». La Procura denuncerà entrambi?

«All'improvviso ho visto la Bmw...» L'autista del pullman: «Quell'auto correva troppo»

Chi è il responsabile? L'autista del pullman della strage dice che la colpa è dell'auto che gli è volata addosso. «La botta ha fatto spostare la corriera verso il "guard rail", che non ha tenuto. Siamo precipitati». Ma il giovane che era alla guida della Bmw racconta che il bus «andava troppo forte». La Procura indaga su entrambi, forse li denuncerà per disastro colposo. «Forse tutti e due andavano troppo forte...»

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

BRUNICO. Stanza numero 16, letto numero 2. L'autista del pullman, Guido Castellini, è un giovane robusto, di 28 anni. Sta quasi seduto, appoggiato ai cuscini, e una benda gli fascia la spalla contusa. «Fisicamente sto abbastanza bene», dice, «e questa è l'unica cosa positiva. Com'è andata? Questa macchina mi è arrivata addosso, all'improvviso. Ecco, ora vi racconto. La strada è stretta, piena di curve. Io controllo con gli specchietti retrovisori la distanza dal "guard rail", mi tenevo a circa venti centimetri, poi non entrare nella corsia opposta. Suonavo prima di ogni curva. Ho sentito uno stridio, poi a metà di una curva a sinistra, mentre frenavo leggermente, ho visto quell'auto che ci veniva addosso». Slava cercava di frenare, si vedeva il fumo delle gomme.

Attimi di terrore, che tutti i passeggeri non dimenticheranno mai. «Io ho pensato», racconta l'autista, «che il botto l'avremmo fatto, ma che quella macchina non avrebbe spostato il pullman. Invece il bus si è sballato a destra, saranno stati venti centimetri appena, ma abbastanza per toccare il "guard rail", che non ha retto. Le ruote a destra hanno trovato il vuoto, e siamo caduti giù». C'è chi, come Maria Teresa Moretti, è stato sbalzato subito dal finestrino, finendo nella scarpata. «Sono stato salvato in pochi minuti, qualcuno mi ha gettato una corda».

L'autista ricorda di essere finito nel fiume. «Ero sott'acqua, e qualcosa, forse un ferro, mi impigliava i pantaloni. Sono riuscito a strapparli, mi sono liberato. Sul cruscotto del bus ho visto il telefonino che avevo lasciato. Avevo appena parlato con un altro autobus della comitiva (erano quattro i bus di Orvieto diretti a Corvara) ed il numero era rimasto in memoria. Ho schiacciato un tasto. «C'è stato un incidente, siamo precipitati», ho fatto in tempo a gridare. Ciò che è successo là sotto, è difficile da descrivere. Guardavamo in alto, verso la strada. Tutti quelli che passavano, si fermavano. È successa una cosa straordinaria: ho visto dei giovani che, non so dove, in pochi attimi hanno trovato delle corde, e le hanno calate giù. In questo modo tanti sono riusciti ad uscire dal pullman pieno d'acqua».

Tre dei pullman organizzati dal Centro turistico sociale, per giungere a Corvara, hanno scelto la val Gardena. Perché questo bus ha scelto la Val Badia? «È stato un caso fortuito», dice l'autista. «Ci eravamo fermati, noi e gli altri pullman, nella stazione di servizio della Paganella. Io sono rimasto die-



L'autista del pullman, Guido Castellini, in ospedale

I funerali oggi nel Duomo di Orvieto

se abbassate, uffici chiusi, fabbriche ferme in tutto il comprensorio orvietano durante lo svolgimento dei funerali. La messa funebre sarà celebrata dal vescovo della diocesi umbra, monsignor Decio Lucio Grandoni, insieme al vescovo di Viterbo, città dalla quale provenivano due delle diciotto vittime.

In Duomo ci sarà anche il gonfalone della Regione dell'Umbria, che per oggi in segno di lutto esporrà la sua bandiera a mezz'asta, con una delegazione composta dal vicepresidente della Giunta Mariano Borgognoni e gli assessori Nadia Antonini e Fausto Prospenni. Alle esequie saranno presenti anche i sindaci di tutti i comuni colpiti da questa sciagura. Subito dopo la celebrazione solenne nel Duomo i feretri partiranno per le rispettive destinazioni dove sono si svolgeranno i funerali in forma privata. Numerosissimi i messaggi di cordoglio giunti ad Orvieto da tutta Italia.

«Cercate mia madre» L'ultimo grido di Francesca, 12 anni

«Cercate la mia mamma, si chiama Antonella», diceva Francesca, 12 anni, prima ai pompieri che la soccorrevano poi ai medici dell'ospedale. Francesca non ce l'ha fatta, e come lei sono morte, nel pullman della tragedia, Valentina di 10 anni, Enrica di 15, Daniela di 12. Quattro bambine, 14 adulti, morti in quello che doveva essere il primo giorno di vacanza. «Mia moglie è morta, dove trovo il coraggio?».

DAL NOSTRO INVIATO

BRUNICO (Bolzano). Appoggiata su un sasso del torrente è rimasta solo la scarpa da ginnastica di un bambino, o di una bambina. Tutto il resto è stato portato via. Alle 8,30 di una mattina estivo da cartolina è stata trovata l'ultima vittima, ad ottocento metri dal punto di caduta. È una ragazzina, raggiunta dai sommozzatori arrivati da Venezia. «Gli altri due corpi», spiegano i vigili del fuoco, «erano poco lontano dal pullman. Non ci sono più dispersi».

Adesso tornano i conti della tragedia. Ci sono diciotto bare nel sotterraneo dell'ospedale di Brunico e venti feriti nelle stanze ai piani superiori. In giornata molti saranno trasferiti nelle città di origine, e ne resteranno solo otto. Stasera, all'imbrunire, nelle strade verso Bolzano e poi giù, verso Orvieto, ci sarà un corteo tristissimo:

diciotto carri funebri, le ambulanze con i feriti meno gravi, le auto ed un pullman con i parenti. Tutti a casa, cercando di dimenticare, di cancellare una vacanza nemmeno iniziata, una tragedia che peserà per sempre.

È l'indio ed organizzato, l'ospedale di Brunico. Nei piani superiori, si potrebbe spreciare. L'inserviente mostra volentieri il pranzo per i malati: minestra, spiedini alla griglia, tre verdure. L'infermiera fa notare che qui ogni malato ha un telefono a disposizione. Ma il dolore è stampato in faccia a tutti. Si parla a bassa voce, perché «qualcuno ancora non sa».

Silvia, ad esempio, ha quattro anni, e chiama sempre sua madre. Nella stessa camera di pediatria c'è sua sorella Valentina, di 8 anni, con le braccia rotte. Non sanno che il loro papà e la loro mamma sono morti. Accanto a loro, ricoverata



Un sacerdote impartisce l'estrema unzione ad una vittima e, in alto, vigili del fuoco impegnati nelle operazioni di recupero

perché piena di ferite, hanno messo la zia Adalgisa. È in pediatra per stare vicino alle nipotine, e trovare l'ora e le parole adatte per dire loro la verità. Ci sono anche genitori che ancora non sanno che la loro figliola non è in un altro reparto, ma nei sotterranei dell'obitorio».

Francesca, capelli corti e 12 anni appena, è stata trovata nel fiume ancora viva. Era preoccupata per la sua mamma. «Cercatela, si chiama Antonella», diceva ai vigili del fuoco. Lo ha ripetuto ai dottori dell'ospedale, prima dell'operazione. Non ce l'ha fatta, e per lei, hanno pianto in tanti, perché pensavano che, sottratta al fiume, fosse ormai salva.

Francesca adesso è qui, nell'obitorio sotterraneo, dove mai c'erano stati tanti morti. Entra una delegazione della Provincia, in silenzio, per pochi attimi. Su una barella due signore stanno pettinando Francesca, piano piano. Gli altri morti sono sotto lenzuola bianche.

Bastano poche parole, per raccontare il dolore. «Siamo disperati», dice il sindaco di Orvieto, Stefano Cimicchi. È arrivato alle quattro della notte, in auto con il vescovo, monsignor Decio Lucio Grandoni. «Sono andato a consolare i feriti, ed a benedire i morti», dice il prelati. «Solo la fede - ag-

giunge - ci dà una risposta accettabile». Era una gita parrocchiale, questa, ed i sacerdoti sono tanti. Don Italo Mattia è il «capo» della comitiva, l'organizzatore di questa e di tante altre vacanze. «Le vittime», dice, «ho affidate tutte al Signore». Ai feriti dice: «Coraggio». «Mia moglie, don Italo - gli dice un signore sui sessant'anni - è morta. Dove lo trovo, il coraggio?».

«Appena sapute le prime notizie», dice il sindaco Cimicchi - in municipio c'erano duecento persone che volevano sapere. Siamo partiti subito, per vedere come fosse possibile dare una mano. Ho parlato con i feriti. Mi hanno raccontato le cose che avvengono in ogni tragedia: c'è chi è contento perché è riuscito a salvare un bambino, c'è chi è disperato perché una ragazzina gli è sfuggita di mano. Strappata dal fuoco, Adesso torniamo a casa, piangeremo i nostri morti nel duomo».

C'è anche il sindaco di Bagnoregio (3850 abitanti, in provincia di Viterbo), Giuseppe Fraicella. «Porteremo a casa tre morti e tre feriti. Fra i morti c'è anche Enrica, di 15 anni. A scuola era bravissima. Si conoscono tutti, a Bagnoregio. Il sindaco racconta di Elio Trucca, che non è riuscito a salvare dal fiume la moglie Maria. Nella corrente, gli è rimasto in mano solo l'orologio della

sua donna, ed ora Elio Trucca lo tiene al braccio, e mostra il ricordo della sua donna. Bonaventura Trucca ha perso la moglie Luciana Fausto e la figlia Enrica. «Hanno lavorato per tanti anni, come operai, in Svizzera. Erano tornati da poco, e speravano di vivere meglio gli ultimi anni. A Bagnoregio domani doveva esserci festa, perché è arrivato il riconoscimento di «città». Sabato e domenica doveva esserci anche la festa del patrono, san Bonaventura. Ma tutto sarà cancellato, si piangeranno i morti».

In ospedale, prima della partenza del corteo dei carri con i morti, è arrivato anche il presidente della Provincia, Luis Durmwalder. «Non abbiamo potuto evitare la tragedia», dice, «ma almeno siamo riusciti a salvare i feriti. Senza i vigili del fuoco volontari, che sono arrivati in pochi minuti, la tragedia sarebbe stata ancora più pesante. La strada... è pericolosa, come tanti altre. Ce ne sono anche di più strette, sulle nostre montagne. Dice che il governo italiano non ha concesso l'autorizzazione ai lavori per la statale della Val Badia, che sarebbero stati pagati dalla gente della valle. Ma il silenzio cala improvvisamente nella hall dell'ospedale: dall'obitorio stanno uscendo le prime bare».

Le diciotto vittime della sciagura

ORVIETO. I diciotto morti della sciagura in Val Badia provenivano da sei comuni dell'Orvietano e da uno (Bagnoregio) del Viterbese. Ecco l'elenco completo delle vittime fornito dalla prefettura di Terni. Dei 18 deceduti, quattro provenivano da Orvieto città: Iva Fabrizioli in Bianco, 64 anni, nata a Macerata Feltria (Ps); Giannetto Bianconi, 70 anni, marito della donna; due bambine, una di 12 anni, Daniela Rosignoli e Francesca Fontanieri, di 15 anni, studentesse. A Terni risiedevano la 73enne Clara Svampa Collazzoni, vedova, e i coniugi Bruno Munzi e Gioconda Corinti, nativa di Bagnoregio in provincia di Viterbo. Di Castel Viscardo erano i coniugi Rodolfo Frizza di 36 anni e Antonella Iuliano di 29 anni, di Monterotondo (Roma), mentre di Alleronia Scalo erano Giuliana Brunelli di 52 anni e Antonella Luliano in Terni. Di Montecchio era il 51enne Vincenzo Brughetta, pensionato, nativo di Castelnuovo di Porto (Roma). Di Ficulle era Anna Maria Svampa in Mariani, 66 anni, mentre di Bagnoregio (Viterbo) erano i tre Trucca, Luciana Fausto in Trucca, casalinga, 51 anni, madre di Enrica Trucca, 15 anni, studentessa, Maria Fausto in Trucca di 60 anni, Rosa Casciani e Valentina Casciani residenti a Viterbo.

Alleronia piange in silenzio i suoi cinque morti

Nell'autobus precipitato lungo la strada per Brunico c'erano dieci cittadini di Alleronia, un piccolo centro vicino Orvieto: cinque di loro sono morti. Fra le vittime una bambina di 12 anni, Francesca Fontanieri, e due coniugi che viaggiavano con le loro bambine, Silvia e Valentina, che si sono salvate. Profondamente turbata la piccola comunità che è stata la più colpita da questa assurda tragedia.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
FRANCO ARCUTI

ALLERONIA (Terni). C'è uno strano silenzio per le antiche e strette vie di Alleronia, un pugno di case abbracciate su di una collina che guarda a sud l'Umbria, a nord la Toscana e ad ovest il Lazio. È un silenzio carico d'angoscia. Qualcuno è fermo di fronte ai manifesti che annunciano per oggi il lutto cittadino. Cominciano a bassa voce una tragedia troppo grande per un piccolo paese. Da qui, da questo comune umbro, poco più di mille anime, erano partiti in dieci per le vacanze in Val Badia, ma soltanto cinque torneranno vivi. Gli altri sono morti, ma nei racconti degli amici, dei parenti, è il verbo al presente ad essere ancora usato. Lo usano due vigili urbani impegnati nell'affissione dei manifesti di cordoglio del Municipio, colpito nel vivo dalla tragedia perché fra le vittime c'è anche Maria Tonini Gilibini, moglie di un consigliere comunale ed ex sindaco di Alleronia, che, però, è sopravvissuto.

I due vigili sono fermi davanti ad un negozio con le saracinesche abbassate. Sulle pareti grandi manifesti gialli annunciano una «vendita promozionale», una vendita fermata all'improvviso martedì pomeriggio, verso le 18. A quell'ora una telefonata da Brunico annunciava che uno degli autobus della carovana era fermo per un guasto. Su quell'autobus c'era Francesca Fontanieri, 13 anni, figlia della proprietaria del negozio. Una strana telefonata, troppo vaghi i particolari riferiti alla donna. Qualcuno aveva voluto così «preparare il terreno» per una notizia tragica. Una notizia mai arrivata a casa di Francesca perché il papà e la mamma, capito che non si trattava di guasto, ma di tragico incidente, sono saliti in macchina e sono partiti per Brunico. Da Alleronia era troppo difficile, impossibile, avere notizie. Una storia tragica quella di Francesca, cara eternamente per morta durante un disperato intervento chirurgico, ma risultata poi dispersa. E la speranza dei genitori era che la piccola fosse riuscita a sopravvivere.

Una speranza vana. Ieri mattina l'hanno trovata sul greto del torrente. È stata l'ultima salita ad essere recuperata. Francesca aveva tanto desiderato quella vacanza ed i suoi avevano accettato il suo desiderio. A convincerli era stato anche il fatto che Francesca soffriva di una leggera forma d'asma e due settimane in montagna le avrebbero giovato. Con lei era andata una zia che si è salvata.

Poco distante dalla casa di Francesca c'è quella della famiglia Frizza. Vicini anche in questa terribile sorte. Moglie e marito, Rodolfo ed Antonella, sono morti. Avevano con loro le due bambine, Silvia di 4 anni e Valentina di 8, miracolosamente sopravvissute in quell'infemo, assieme alla zia, sorella del padre, che viaggiava nello stesso autobus. Nessuno ancora ha avuto il coraggio di dire a Silvia e Valentina la verità. «Gente impagabile» ci ha raccontato commosso uno dei due vigili di Alleronia. «Gente umile, onesta, che ha lavorato un anno intero per pagarsi questa vacanza e guarda come sono finiti. Che ne sarà ora di quelle due bambine d'un colpo senza più genitori?». La gente ascolta in silenzio e annuisce. Colpisce la straordinaria dignità con la quale questi uomini e queste donne partecipano ad un dolore che è di tutti perché qui tutti si conoscono e le parentele si intrecciano.

Non lontano dalla casa dei Frizzi viveva anche Giuliana Brunelli, la quinta vittima di Alleronia. Commuove la gente anche la tragedia fine di questa donna: qualche anno fa aveva perso il marito, morto in un incidente sul lavoro. Ad Alleronia era molto attiva nella vita parrocchiale e si era decisa ad andare in vacanza in Val Badia per stare in compagnia con la gente della parrocchia.

Ora in paese si aspetta il ritorno delle salme. E questa sera, dopo i solenni funerali nel Duomo di Orvieto, Alleronia piangerà da sola i suoi morti, come dieci anni fa, quando tre fratelli morirono schiacciati nella loro auto mentre andavano a lavorare.

Il racconto di un autista di pullman. «Stanchezza e sonno accompagnano la nostra vita e, dietro ogni curva, è in agguato la tragedia»

«Si guida con occhi aperti, ma il cervello è annebbiato»

Ore e ore di seguito al volante dei pullman, notti sull'asfalto con il cervello annebbiato per la stanchezza, corse folli per stare un po' con i propri cari, e il pericolo incombente, il rischio dell'incidente dietro ogni curva: è la vita degli autisti alle dipendenze dei tanti «padroncini» che organizzano gite a prezzi stracciati risparmiando sulla sicurezza. Abbiamo raccolto la testimonianza di uno di loro.

DELIA VACCARELLO

ROMA. «Andavo a Praga a prelevare un gruppo di musicisti e da lì arrivavo in Calabria guidando per 24 ore di fila. Facevo di tutto: gite scolastiche, viaggi in Europa, visite giornaliere nelle città d'arte. Tutto sempre di corsa, passando la notte al volante, pur di stare un po' a casa con le mie bambine». Parla Bruno, oggi autista della linea Roma-Sulmona, fine a qualche anno fa alle dipendenze di uno dei tanti «padroncini» che acquistano un o due pullman e organizzano gite a prezzi stracciati. «Lavoravo per un milione e cento al mese, più ventimila lire per ogni notte che passavo fuori. In dieci anni ho percorso quasi due milioni di chilometri,

riposando pochissimo: dormivo otto ore soltanto quando il gruppo di turisti faceva sosta in una città. Ero sempre stanchissimo. Una stanchezza micidiale che alla fine ubriacava: «Gli occhi restano aperti, il cervello si annebbia e ti vai ad ammazzare». È successo ad un mio amico carissimo, stava ritornando di notte a casa, riportava un gruppo dopo una visita giornaliera. 15 chilometri prima dell'uscita dell'autostrada è andato a finire sopra un tir che procedeva in salita davanti a lui con un carico di tubi metallici. Nell'urto sono morti sette passeggeri. Dopo qualche tempo è morto anche lui, lasciando moglie e figli. Prima avevano tentato di salvarlo amputandogli le gambe. La ditta per cui lavorava ha provato a scaricargli addosso tutta la

responsabilità dicendo che aveva un tumore al cervello». Viaggi sul filo del rasoio, organizzati risparmiando su tutto. Soprattutto sul costo dei pernottamenti. Le compagnie più «sicure» impegnano due autisti, e non li fanno guidare più di quattro ore a turno. I «padroncini» invece non conoscono regole e limiti di orario. Ma come si fa a guidare esausti, portando in giro 40 persone? «Io non ho mai avuto paura», dice Bruno - se hai paura non puoi fare questo lavoro». Inconscienza? «L'unico timore che avevo era di non avere soldi alla fine del mese. Per il resto mi posso considerare fortunato - continua Bruno - ma ne ho passate di tutti i colori. Una notte stavo ritornando a Sulmona da Venezia, dove ero arrivato la mattina per portare in

visita un gruppo di lavoratori, 45 operai di una fabbrica di Sulmona, me lo ricordo ancora. Erano le due di notte, viaggiavamo dalle cinque del pomeriggio. A pochi chilometri dall'uscita Teramo-San Benedetto del Tronto, mentre stavo per superare un camion, scoppiò uno dei copertoni di davanti. In un attimo mi sono alzato in piedi, mi sono buttato sul volante, cercando di bloccare lo sterzo con tutta la forza del corpo, mentre con il piede pigiavo a tavoletta il pedale del freno. Alla fine mi sono ritrovato fermo sulla corsia di emergenza, mentre tutti i passeggeri erano in preda al panico. Sono sceso, ho visto la ruota completamente distrutta e sono caduto a terra svenuto. Poi si è scoperto che la gomma era difettosa, il «padroncino» ha

chiesto il risarcimento alla ditta che lo riforniva. A me nessuno ha detto nulla per quello che avevo fatto». Un lavoro rischioso, massacrante, di quelli che succhiano via tutto il tempo a disposizione, che portano lontano dagli affetti. «Facevo tutto il possibile per stare a casa con le mie bambine. In famiglia le cose non andavano bene, e alla fine mi sono separato da mia moglie. Non mi voglio nascondere dietro a un dito - dice Bruno - ma se avessi avuto, più tempo forse qualcosa avrei potuto salvare». Così i ricordi delle brutte esperienze si mischiano a quelli delle litte e dei dissapori. «Una volta ero andato in Grecia una settimana, per un viaggio scolastico. Al ritorno appena arrivato a Brindisi telefonò alla ditta per comunicare

l'ora di arrivo a Sulmona che avevo previsto intorno alle 22,30. Chiamo il padroncino mi dice che sarei dovuto ripartire alle 21 per portare un gruppo a Barcellona: mi sento male. Arrivo a casa, ho il tempo solo per una doccia, un bacio alle bimbe. E ho una discussione con mia moglie. Ripartito insieme al titolare che si era offerto di guidare fino a Ventimiglia, per farmi riposare. Ma lui dopo due ore era già stanco, si fermava spessissimo a prendere un caffè, e più volte abbiamo rischiato di andare fuori strada. Alla fine scende alla stazione di Genova, e io mi metto al volante a velocità sostenuta per recuperare tempo. Risultato: la polizia mi fa una multa di 170.000 lire. Arriviamo a Barcellona alle 21 della sera dopo».